

Rassegna del 03/11/2011

CONFCOMMERCIO

Repubblica	2 Sconcerto delle imprese. "Non hanno ancora capito che siamo vicini al baratro"	Mania Roberto	1
------------	--	---------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2 Lite nel governo, misure senza decreto - Il governo e le richieste Ue. Per ora un maxi emendamento	Fuccaro Lorenzo	2
Corriere della Sera	3 Aiuti all'occupazione. Mobilità per gli statali	Bagnoli Roberto	4
Corriere della Sera	9 "Ora serve una svolta" - Lettera dei "ribelli": così non si va avanti	Guerzoni Monica	6
Repubblica	8 Al Quirinale i partiti d'opposizione. Pd e Udc: noi pronti, Berlusconi lasci	Rosso Umberto - Casadio Giovanna	8
Repubblica	9 *** Il Colle non vuole forzature ma si prepara al dopo-Silvio, spunta il governo del presidente - Edizione della mattina - Aggiornato	De Marchis Goffredo	9
Repubblica	11 Appello di Visco al governo "Decisioni rapide e coraggiose abbiamo molti punti di forza"	Polidori Elena	10
Corriere della Sera	17 E l'Fmi va in cerca di mille miliardi per Spagna e Italia	Fubini Federico	12
Unità	11 Intervista a Ivan Malavasi - "Stiamo bruciando trent'anni di crescita"	Venturelli Luigina	13
Repubblica	10 Bankitalia: debito ok anche con i tassi all'8% - Bankitalia: "Debito sostenibile anche se i tassi salgono all'8%"	Balestreri Giuliano	14
Corriere della Sera	13 Bce, il lungo consulto di Draghi. Dilemma tassi per il debutto	De Feo Marika	16
Stampa	10 *** Ultimatum alla Grecia: fondi Ue a rischio - Altolà ad Atene. "Blochiamo gli aiuti Ue-Fmi" - Edizione della mattina	Zatterin Marco	18
Libero Quotidiano	25 C'è legge per aiutare le piccole imprese	Iacometti Sandro	20

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 Ultimo tentativo	Franco Massimo	22
Sole 24 Ore	1 Il punto - La maggioranza? Adesso ne serve una per l'Europa - Esiste ancora l'attuale maggioranza? Ne serve una per l'Europa	Folli Stefano	23

ASSOCIAZIONI

Giornale	37 L'addio della Fiat all'Anfia: ora l'Unrae avrà più responsabilità	Ghenzer Massimo	24
----------	--	-----------------	----

La reazioni

E Marcegaglia: subito le riforme, l'Italia è in pericolo

Sconcerto delle imprese

“Non hanno ancora capito che siamo vicini al baratro”

Per tutto il giorno consultazioni tra i leader delle associazioni degli imprenditori

ROBERTO MANIA

ROMA — «Non hanno ancora capito che siamo a un passo dal baratro. Che la situazione è gravissima. Che in questo modo si rischia di dissipare trent'anni di risparmi degli italiani». La scelta del governo di non ricorrere a un decreto legge non omnibus (che il Capo dello Stato non poteva accettare) bensì con misure strutturali per abbattere il debito, rinunciando a qualsiasi intervento sulle pensioni di anzianità, evitando di tassare i patrimoni, vuole dire tutto questo secondo **Ivan Malavasi**, presidente di **Rete Imprese Italia**, l'alleanza di piccoli imprenditori, commercianti e artigiani, che insieme alla Confindustria, alle banche, alle assicurazioni e alle cooperative, ha chiesto a Berlusconi di presentarsi oggi a G20 con un pacchetto di misure efficaci oppure di dare le dimissioni.

Ieri, proprio da Cannes per l'incontro tra i rappresentanti delle confindustrie, Emma Marcegaglia, presidente dei nostri industriali l'aveva ripetuto: «Il governo si presenti con cose fatte e non con una lista di cose da fare. Altrimenti ne tragga le sue conclusioni. Il paese è oggettivamente in una situazione di pericolo». E ieri notte, al termine del Consiglio dei ministri - tagli imprenditori - è restata solo la sensazione di un governo in agonia alla ricerca di qualsiasi espediente per allungare i tempi della sua sopravvivenza. Nessuno contesta l'utilità delle liberalizzazioni o delle semplificazioni, però l'Europa e gli investitori chiedono all'Italia interventi strutturali e immediati per ridurre il debito. Questi non ci

sono nel maxi emendamento varato a Palazzo Chigi che anzi, di per sé, comporterà un aggravio di spesa per quanto contenuta.

Per tutta la giornata di ieri i leader delle associazioni degli imprenditori (Marcegaglia, Malavasi, Giuseppe Mussari dell'Abi, Luigi Marino delle cooperative, Fabio Cerchiai delle assicurazioni) si sono consultati tra loro. Dal governo nessun segnale. La rete diplomatica si è praticamente interrotta da fine luglio quando, insieme ai sindacati, le lobby degli imprenditori, fino ad allora molto dialoganti con il governo, chiesero «discontinuità». Da allora è stato un crescendo di dissensi, anche pubblici, come quello dei fischi dei costruttori al ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli. Poi le imprese hanno indicato con un Manifesto cinque priorità: riforma delle pensioni e del fisco, privatizzazioni, infrastrutture e liberalizzazioni. Ma dal governo nulla, se non promesse. Così il poco di ieri notte viene giudicato «ragionevole, ma non sufficiente». «Si vedrà domani (oggi per chi legge, ndr) - diceva ieri notte uno dei rappresentanti delle imprese - come reagiranno i mercati, come interpreteranno il maxi-emendamento se come un rinvio o una misura con effetti strutturali. Non ci voglio nemmeno pensare...». Perché il problema per chi vive sui mercati globali ma anche su quello domestico alle prese con il calo della domanda, l'impennata del costo del denaro, è la progressiva perdita di credibilità del nostro esecutivo. «Abbiamo sperato fino all'ultimo che ci fossero dei margini perché arrivassero misure strutturali per la crescita. Ma quello che è stato varato è un provvedimento che non ha queste caratteristiche. Hanno preso tempo», ha concluso Malavasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NUMERO UNO
Emma Marcegaglia,
presidente della
Confindustria



Le obiezioni di Napolitano all'ipotesi di un provvedimento d'urgenza. Incontri al Quirinale con il Pd e il Terzo polo

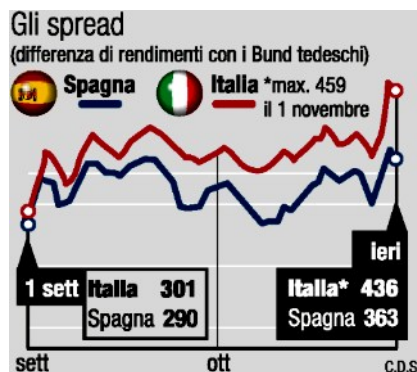
Lite nel governo, misure senza decreto

Tensione con Tremonti. L'ira di Calderoli: «Serviva una terapia d'urto»
Liberalizzazioni e dismissioni, incentivi ai giovani, mobilità degli statali

Il Consiglio dei ministri ha approvato un emendamento alla legge di stabilità, ora all'esame del Senato, che recepisce le misure anticrisi illustrate nella lettera del premier all'Unione europea il 26 ottobre. Nessun prelievo sui conti correnti, né tassa patrimoniale. Previste liberalizzazioni e dismissioni, incentivi per il lavoro ai giovani, mobilità degli statali.

Il governo procederà a varare un decreto e un disegno di legge soltanto in un secondo tempo. Il cambio di strategia dopo le obiezioni del capo dello Stato all'ipotesi di un provvedimento d'urgenza. Tensione con Tremonti. Calderoli: serviva una terapia d'urto. Incontri al Quirinale con il Pd e il Terzo polo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 19



Il governo e le richieste Ue Per ora un maxi emendamento

La decisione in Consiglio dei ministri. Bossi: Berlusconi non si dimetterà mai

Non esiste un governo diverso da quello guidato da Berlusconi in questa legislatura: questo dirò a Napolitano **Angelino Alfano, Pdl**

Gli stop

Il ministro Tremonti contrario all'ipotesi di inserire le misure in un decreto

Verso Cannes

Corsa contro il tempo per portare al G20 di Cannes la risposta alle richieste dell'Europa

ROMA — Decreto sì, decreto no. Alla fine di una giornata convulsa, forse la più delicata nella vita del governo, il Consiglio dei ministri, convocato a tarda ora, non ha varato alcun decreto nonostante le voci che si erano rincorse e che davano per certo il ricorso a un provvedimento di urgenza. Un provvedimento che avrebbe dovuto contenere le misure per fronteggiare la crisi, già indicate nella «lettera di impegni» inviata all'Europa e che il

premier Silvio Berlusconi avrebbe voluto portare al G20 che si apre oggi a Cannes.

Ma alla fine si è deciso di predisporre un maxi emendamento alla legge di stabilità e in un secondo tempo si procederà a fare un decreto e un disegno di legge. Un esito che ha scontentato il ministro leghista Roberto Calderoli: «Decreto legge alla memoria: quando si calano le braghe bisogna stare molto attenti a coprirsi le spalle perché svolazzano i temuti uccelli paduli...».

A consigliare di mettere da parte il decreto sarebbero stati i suggerimenti giunti dalla presidenza della Repubblica, con i quali si faceva presente che alcune norme non erano giudicate attinenti all'emergenza economica che il Paese deve fronteggiare. A queste obiezioni si sono aggiunte quelle del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. In particolare, Tremonti non ha gradito, secondo quanto è trapelato, l'idea che il pacchetto anticrisi venisse diviso tra un decreto e un maxi

emendamento.

La riunione del Consiglio dei ministri è giunta al termine di una serie di incontri tra Palazzo Chigi e Palazzo Grazioli, tra la sede dell'esecutivo e la residenza privata del Cavaliere. E si è incrociata con le consultazioni del capo dello Stato, tanto che l'incontro tra Giorgio Napolitano e la delegazione del Pdl è stato rimandato a oggi per il protrarsi di questa riunione e, fanno sapere fonti del Pdl, anche per la difficoltà di trovare una sintesi politica dopo il perentorio avviso del Presidente.

Di prima mattina Berlusconi convoca i ministri economici

per il secondo round di una sessione di lavoro che avrebbe dovuto produrre un provvedimento che desse seguito agli impegni assunti nella lettera spedita a Bruxelles. I toni sono molto combattivi. Berlusconi, fanno sapere, assicura che «non c'è alternativa alla mia maggioranza, ho il dovere di governare, spiegherò agli italiani cosa faremo per uscire dalla crisi». E lascia intendere che di lì a poco il governo avrebbe adottato un provvedimento di urgenza, proprio per raccogliere la sollecitazione a fare presto giunta dal presidente Napolitano. Il Cavaliere poi sfida i malpasticci che si annidano nel Pdl



e che in queste ore si stanno agitando: «Chi è contro di me mi sfiduci pure in Parlamento». Insomma il premier mostra il volto dell'arme. E anche Umberto Bossi, l'alleato più fedele, conferma che il Cavaliere non intende farsi da parte. «Berlusconi — dice il Senatur — non farà mai un passo indietro. È inutile chiederglielo, tanto non lo fa». Alla mattina aveva parlato di «rivoluzione se toccano le pensioni». E la *Padania* di stamane titola «Da Bossi no a Monti e stop sulle pensioni».

Del resto, che questo sia l'orientamento del gruppo dirigente lo si ricava da quanto trapela dall'Ufficio di presidenza del Pdl. Angelino Alfano denuncia l'esistenza di «una congiura contro di noi per attirare una decina di deputati e per tentare un governo del ribaltone». Il segretario del Pdl sostiene che qualcuno «sta dando loro l'illusione di non fare un'operazione di trasformismo ma di andare in un partito nuovo con un finto simbolo nuovo». Questa congiura, argomenta Alfano, porterà «probabilmente allo scioglimento di un partito per costruire fintamente una sorta di area di moderati che deve servire solo a intercettare una decina di deputati. Ma se questo non avviene entro Natale non riusciranno più a fare il governo del ribaltone perché se si supera quella data l'unica alternativa a questo governo sono le elezioni anticipate a marzo o ad aprile».

Lorenzo Fuccaro

twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano I provvedimenti inseriti nella modifica alla legge di stabilità in discussione al Senato. Rinvia l'adozione di un decreto legge

Aiuti all'occupazione. Mobilità per gli statali

Escluse misure «forti». Nel pubblico chi non accetta il trasferimento entro due anni perde il posto

La concorrenza

Per aumentare la concorrenza interventi su gas, carburanti, Rc auto e trasporto pubblico locale

ROMA — Nessuna patrimoniale o prelievo forzoso sui conti correnti, nessun decreto, nessuna misura choc come la modifica dell'articolo 18 o il blocco delle pensioni di anzianità. Il pacchetto «Europa» che oggi il premier Silvio Berlusconi dovrà presentare al G20 di Cannes ha preso faticosamente il via sotto la forma di un maxi emendamento di un centinaio di pagine alla legge di stabilità. Conterrà le misure già contenute e illustrate nella lettera inviata da Berlusconi all'Unione Europea la settimana scorsa. Con qualche novità di non poco conto come il licenziamento dei dipendenti pubblici in esubero che non accettano entro due anni nuove proposte d'impiego.

Tra i provvedimenti più sensibili, infatti, quelli riferibili al mondo del lavoro: zero contributi per tre anni sulle nuove assunzioni di apprendisti nelle aziende fino a 9 dipendenti; l'aumento di un punto per i contributi previdenziali del cocompro, che salgono quasi al 28%; riduzione del 25% dei contributi per l'assunzione di donne con contratto di inserimento; più spazio di manovra alle Regioni per definire il gettito Irap con la possibilità di dedurre il costo del lavoro variabile, cioè quello riconducibile agli accordi aziendali. Ma sono solo indiscrezioni perché alla fine di un Consiglio dei ministri decisivo nella storia politica di Berlusconi non è stata fatta alcuna conferenza stampa né diffuso un comunicato esauriente per capire i provvedimenti.

Tra le altre misure previste dovrebbe esserci la conferma delle dimissioni e della valorizzazione del patrimonio pubblico (terreni, ex caserme, ex ospedali, immobili degli enti previdenziali, ecc.) per un valore di 5 miliardi all'anno per il prossimo triennio. Saranno introdotte norme per accelerare la loro vendita. Una decisione solo formale perché già nella lettera a Bruxelles era previsto il termine del 30 novembre. Ver-

rà anticipata la liberalizzazione degli orari degli esercizi commerciali, la derogabilità delle tariffe minime degli ordini professionali e la possibilità di costituire società di capitali. Tutte novità sulle quali da anni era in corso un estenuante braccio di ferro tra le categorie interessate e i vari governi di destra e di sinistra.

Nel maxi emendamento sono previste anche agevolazioni fiscali sul project financing per le grandi opere e sui concessionari agendo sia sull'Ires che sull'Irap. I capitoli legati alle norme per aumentare la concorrenza (in parte già previste dalla manovra di luglio) riguardano il gas, la distribuzione dei carburanti, la Rc auto e il trasporto pubblico locale. Previsto anche lo snellimento del contenzioso per la giustizia civile. Per accelerare la modernizzazione della pubblica amministrazione, come previsto dal capitolo «f» della lettera all'Ue, i tecnici del governo hanno escogitato una serie di format per l'effettiva individuazione degli esuberanti dei dipendenti e della loro messa in mobilità. I lavoratori coinvolti avranno tempo due anni per accettare la nuova destinazione e organizzare la loro vita. In caso contrario perderanno il posto.

Una giornata campale: due Consigli dei ministri, uno in mattinata, l'altro in serata concluso alle dieci di sera, una riunione di presidenza del Pdl durata oltre due ore a palazzo Grazioli durante la quale il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è stato nuovamente messo sotto processo dal collega alla Funzione Pubblica Renato Brunetta e dal capogruppo del Popolo della libertà alla Camera Fabrizio Cicchitto. Che la maggioranza non fosse in grado di formalizzare misure spettacolari da dare in pasto ai mercati e al famelico mondo dello spread lo si era già capito nel tardo pomeriggio dalle parole del ministro Tremonti pronunciate davanti alla commissione Bilancio del Senato, e cioè che le misure anticrisi sarebbero state quelle contenute nella lettera del governo all'Europa.

Ingessata politicamente, guardata a vista dal Quirinale per sostenere la via del maxi emendamento anziché quella del decreto preferita dal pre-

mier, la maggioranza ha così partorito con fatica un pacchetto al ribasso rispetto alle aspettative, secondo diversi osservatori. Forse anche corroborata dalle non pessimistiche conclusioni del Comitato per la stabilità finanziaria che in mattinata aveva riscontrato una tendenza «all'equilibrio dei conti pubblici italiani accompagnata da un contenuto andamento del fabbisogno» anche se i settori bancari e assicurativi «stanno soffrendo gli effetti della crisi». L'impianto legislativo non è ancora definito: i tecnici di Palazzo Chigi sono al lavoro per valutare quali provvedimenti siano compatibili con la legge di stabilità e quali dovranno prendere altre strade.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8,3%

Il tasso di disoccupazione in Italia a settembre secondo l'Istat, in aumento rispetto all'8% registrato ad agosto: i senza lavoro sono oltre 2 milioni

29,3%

La percentuale dei giovani disoccupati a settembre: è il dato più alto dal gennaio del 2004. Ad agosto il tasso era al 28 per cento

46,1%

Il tasso di occupazione femminile a settembre, in calo dello 0,2% rispetto al mese precedente. L'Italia è in fondo alla classifica europea



I punti

Zero contributi sugli apprendisti Su l'aliquota per i contratti a progetto

1 Zero contributi nei primi tre anni di contratto di apprendistato nelle imprese fino a 9 dipendenti. Aumento di un punto dell'aliquota contributiva sui parasubordinati. Per i contratti a progetto sale al 27,72%. Sconto del 25% sui contributi per i contratti di inserimento donne



Credito d'imposta per assunzioni al Sud e deduzione di premi aziendali dall'Irap

2 Piena attuazione del credito di imposta sulle assunzioni nel Sud. Clausole elastiche nel part-time. Contributi per le aziende che sviluppano il telelavoro. Le imprese potranno dedurre i premi aziendali dall'Irap. Incentivi all'uso del lavoro intermittente e accessorio nei servizi



Incentivi per le grandi opere con sgravi sul carico fiscale

3 Tra le misure individuate dal governo per rilanciare gli investimenti c'è l'incentivazione delle grandi opere attraverso sgravi fiscali che avranno effetto sull'Ires e sull'Irap per i lavori in project financing e per le società concessionarie



Dismissione e valorizzazione del patrimonio immobiliare

4 Un'ipotesi, che torna da tempo allo studio del governo, è quella di un piano di dismissioni e valorizzazioni del patrimonio pubblico: secondo le previsioni dell'esecutivo la stima dovrebbe essere di almeno 5 miliardi di proventi all'anno nel prossimo triennio

Lettera dal Pdl

«Ora serve una svolta»

di M. GUERZONI

«Ora serve una svolta». La lettera dei «ribelli» del Pdl: «Così non si va avanti». Auspicato un governo guidato da Gianni Letta.

A PAGINA 9 con il testo della lettera

Lettera dei «ribelli»: così non si va avanti

Gli ex falchi Stracquadanio e Bertolini con Antonione verso un gruppo autonomo

Non è il momento delle furberie ma ci sono molti disponibili a lasciare la maggioranza: il problema del Paese è Berlusconi Pier Ferdinando Casini, Udc

ROMA — Passi felpati sulla moquette rossa, volti riflessi negli specchi liberty, una porta che si chiude. Hotel Hassler, Trinità de' Monti. Nel segreto della «sala Capre», quella ovale con trenta sedie e tappezzerie color oro, si ritrovano i ribelli del Pdl. Sul tavolo di marmo all'ingresso ci sono soprabiti e giacconi, le voci dei deputati arrivano attutite. Si parla di una lettera. Di un «ultimo, accorato e amichevole appello» al premier che può cambiare le sorti della legislatura e spianare la strada alle larghe intese. Alle undici di sera, dopo una giornata convulsa di incontri e colpi di scena, il documento è pronto e reca in calce sei firme. Sei deputati del Pdl che sono stati al fianco del Cavaliere «sin dalla Sua discesa in campo». Sono Roberto Antonione, Isabella Bertolini, Giustina Destro, Fabio Gava, Giancarlo Pittelli e Giorgio Stracquadanio. Tre hanno già lasciato il Pdl, ma gli altri tre potrebbero assestare un colpo mortale alla maggioranza numerica del centrodestra.

Stracquadanio ha fondato *Il Predellino* online. La Bertolini era una pasdaran del berlusconismo. E Pittelli è stato coordinatore regionale di Forza Italia in Calabria. Hanno sempre votato la fiducia, ma ora chiedono al premier di farsi «promotore di una nuova fase politica e di un nuovo governo». Lo spronano ad «agire da uomo di Stato», perché solo con un passo indietro «potrà rispettare il mandato

elettorale» e portare l'Italia fuori dalla crisi. Nella lettera non c'è scritto, ma quel che sperano i dissidenti è un governo presieduto da Gianni Letta.

Dalle vetrate si gode una vista mozzafiato. La prima ad arrivare nella sala che affaccia sul raffinato Palmcourt garden è Giustina Destro, l'ex sindaco di Padova che il 14 ottobre uscì in lacrime dal Pdl. Sua la regia organizzativa del summit segreto, che dall'ora di pranzo fino a sera ha registrato quindici presenze. All'ora dell'aperitivo ai nove «malpancisti» si aggiungono gli ex responsabili Luciano Sardelli e Antonio Milo, il sottosegretario Enzo Scotti e il già ministro democristiano Ortensio Zecchino. «Stiamo cercando un'intesa per salvare l'Italia — racconta Scotti —. Un nuovo governo è l'unico scenario possibile». Milo però è incerto: «Non ho mai detto che lascerò la maggioranza».

Ma è alle due del pomeriggio che all'Hassler entrano uno dopo l'altro Antonione e Gava. Poi Guglielmo Picchi (che smentirà «malpancia») e Giancarlo Pittelli, Stracquadanio e Bertolini e ancora Andrea Orsini e Paolo Russo. C'è una linea dura e una linea prudente. Lo scajoliano Russo propone di aspettare il ritorno di Berlusconi dal G20: «Dobbiamo essere ragionevoli e cauti, qui sta cadendo l'Europa e non possiamo aggiungere benzina al fuoco». Ma il suo attendismo, condiviso da Orsini, Picchi e Testoni,

non prevale e così Russo saluta e se ne va: «Il 99 per cento dei parlamentari del Pdl condivide i ragionamenti che abbiamo fatto qui, ma l'obiettivo deve essere rafforzare il governo e non colpire Berlusconi». Al contrario, Gava è per il tutto e subito. Il prossimo step sarà la nascita di una componente alla Camera, dieci deputati che aspirano a diventare in fretta venti per poter formare gruppo.

E la stessa tensione si respira a Palazzo Madama, dove Beppe Pisanu avrebbe visto a cena i senatori a lui vicini: un'altra fronda di pidilliani «terzopolisti» destinata a saldarsi con quella della Camera. A Palazzo Grazioli la preoccupazione è altissima. Un'intervista dell'avvocato Maurizio Paniz, deputato del Pdl e berlusconiano di ferro, scatena il panico: «Berlusconi ha sbagliato, ora Letta premier...», titolano le agenzie di stampa. Ma Paniz smentisce categoricamente: «Sono e resto un uomo di questa maggioranza, l'appello di Antonione mi vede del tutto estraneo».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I volti



Giustina Destro Già sindaco di Padova, ha lasciato il Pdl in lacrime lo scorso 14 ottobre. È stata la prima ad arrivare all'hotel Hassler



Giancarlo Pittelli Eletto alla Camera nelle liste del Pdl, aveva lasciato nel settembre 2011 finendo nei banchi del gruppo misto



Isabella Bertolini Convinta esponente della prima ora di Forza Italia, è sempre stata una delle più accese sostenitrici di Silvio Berlusconi



Giorgio Stracquadanio È la vera sorpresa dell'incontro all'hotel Hassler: ex radicale, è considerato uno dei più convinti «falchi» berlusconiani



Fabio Gava Trevisano, è uno degli esponenti più in vista degli «indisponibili»: il 14 ottobre non aveva partecipato al voto di fiducia

Le consultazioni

Al Quirinale i partiti d'opposizione

Pd e Udc: noi pronti, Berlusconi lasci

Oggi tocca ad Alfano: "Nessuna alternativa al Cavaliere"

I protagonisti



TREMONTI
Anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è stato ricevuto da Napolitano. Il ministro ha poi partecipato all'ufficio di presidenza del Pdl



ALFANO
È slittato ad oggi il colloquio tra Napolitano e la delegazione Pdl. In giornata Napolitano riceverà anche la Lega

Bersani: "Disposti a dare prova di responsabilità, ma serve una scossa"
Il capo dello Stato vedrà anche la Lega ma non Di Pietro: "Niente drammi"

UMBERTO ROSSO
GIOVANNA CASADIO

ROMA — Una processione al Colle, tutti i leader politici convocati da Giorgio Napolitano. Che, come promesso, compie sul campo la sua «verifica», per capire se c'è spazio per quella «larga condivisione delle scelte» che allontani l'Italia dal precipizio. Di fatto, un giro di consultazioni aperte dal capo dello Stato come se ci fosse una crisi di governo virtuale. Ma la fotografia che si presenta a fine giornata è quella di un centrodestra che non si schiuda e fa le baricate. Lo ha spiegato Angelino Alfano, che salirà al Colle solo oggi, come lui stesso ha chiesto perché il vertice del Pdl è andato avanti fino a tardi, e preannuncia senza tanti giri di parole: «A Napolitano dirò che non ci sono alternative a Berlusconi, in questa legislatura l'unico governo possibile è il suo». Il centrodestra blinda il premier.

Casini e Bersani, saliti al Colle l'uno dopo l'altro nel pomeriggio insieme alle rispettive delegazioni, a Napolitano hanno chiesto esattamente il contrario. Le opposizioni sono in sintonia: «Sia-

mo pronti a fare la nostra parte in un governo di responsabilità - hanno detto - Ma senza discontinuità ogni provvedimento è inutile». Tradotto: Berlusconi vada a casa, poi noi non ci sottrarremo. È la presa di posizione di Casini a costituire la chiave di volta. I centristi sono stati sospettati di essere disponibili a un allargamento della maggioranza in extremis. Non è così. «Ogni sacrificio è inutile senza un passo indietro del premier», afferma il leader Udc a nome del Terzo Polo. L'ipotesi subordinata di un governo di centrodestra con un uomo di Berlusconi (Alfano, Gianni Letta, Schifani) non ha strada. Di Pietro, che non è stato convocato al Colle ieri (espira di esserlo oggi, però non polemizza e ribadisce: «Bersani ha parlato per il "gruppo di Vasto"»), è disponibile al governo di transizione ma a patto di non seguire «acriticamente le indicazioni della Bce», e di non fare «macelleria sociale».

Toccherà a questo punto al capo dello Stato - che stamattina nel supplemento di colloqui vedrà anche la Lega - tirare le conclusioni della sua verifica. Anche nel merito delle misure da approvare, che è stata la sollecitazione numero uno arrivata dal Colle. Berlusconi chiedeva di procedere per decreto. Un'ipotesi che Napolitano avrebbe bocciato anche per il «deficit» di confronto con l'opposizione, che inevitabilmente comporta. E' una ricostruzione che però non trova conferma, anzi irrita il Colle, dove spie-

gano che il presidente della Repubblica non entra mai a priori nel merito dello strumento scelto dal governo. Semmai, il problema era che il premier avrebbe voluto sfornare un ennesimo decreto omnibus. Sarebbe partito perciò un tentativo di scaricare sul Quirinale lo scontro interno alla maggioranza, con un sospetto in più lanciato dal centrodestra all'indirizzo del Colle: negare il decreto vorrebbe dire far esporre il governo alla pericolosissima prova dei numeri in aula. Sul maxiemendamento, Bersani dichiara: «Siamo assolutamente lontani da quel che ci vorrebbe».

Le porte del Quirinale ieri si aprono poco prima delle 17 alle delegazioni. Comincia la pattuglia del Terzo polo, guidata da Pier Ferdinando Casini e con Rutelli, Bocchino, Cesa e Della Vedova. Quindi, arriva a consulto col presidente il ministro dell'Economia Tremonti. Poi tocca al Pd: Bersani, col vice Letta, i capigruppo Franceschini e Finocchiaro, la presidente del partito Bindi. Napolitano vuol sapere fino a che punto sono pronti a dare prova di responsabilità. Il segretario ribadisce: disposti ma con una «scossa», con un altro governo. Confermata è la manifestazione del Pd in piazza San Giovanni, nonostante qualche dissenso nelle file democratiche tra chi ritiene, come Marco Follini, che per senso di responsabilità sarebbe stato meglio evitare. D'Alma parla di una piazza «della speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Colle non vuole forzature ma si prepara al dopo-Silvio spunta il governo del presidente *Bersani e Casini: i leader nel nuovo esecutivo*



VERTICE PD

Prima del colloquio al Colle vertice del Pd con Bersani. Si decide la linea "governo di emergenza"



CONTATTI

Bersani e Casini rimangono in contatto per tutta la giornata e preparano insieme la visita al Colle



TERZO POLO

Al Quirinale la delegazione del Terzo polo si presenta con Udc, Fli e Api

Il centrista: «La crisi e la questione premier sono due problemi da risolvere insieme»

Il retroscena

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Giorgio Napolitano non chiede al Pd e al Terzo polo di salvare Berlusconi per salvare l'Italia. È il segnale tanto atteso dalle opposizioni. «Il capo dello Stato non può fare un golpe, deve aspettare che si determinino le condizioni. Ma pensa già al dopo Cavaliere», racconta un dirigente del Pd salito ieri al Colle. C'è un'accelerazione rispetto ai contatti di martedì. Automaticamente e in maniera repentina i colloqui con Terzo polo e democratici al Quirinale si trasformano nella cabina di regia chiamata a preparare il governo di emergenza. Che già è diventato, nelle definizioni dei protagonisti, il «governo del Presidente». Al Colle si parla degli impegni internazionali da rispettare, e alcuni degli interlocutori del capo dello Stato in privato avanzano qualche nome per il futuro, a cominciare dal più evocato: Mario Monti. Bersani e Casini possono lavorare a un governo di emergenza. Con il sostanziale via libera del capo dello Stato. Perché questa «è l'ultima finestra» libera per evitare le elezioni anticipate.

Il presidente della Repubblica fa molte domande alle delegazioni del Partito democratico e dell'Udc. Ma non fa mai cenno a un aiuto al governo per rispettare le condizioni imposte dalla Ue. Se la situazione precipita, si troveranno i margini per un'altra solu-

zione senza passare dalle urne. «Se in Parlamento si arriva alla sfiducia, ci penserà lui, troverà lui la formula», raccontano i protagonisti delle «consultazioni» al Colle. Bersani spazza via gli ultimi dubbi. Secondo molti è tentato dal modello Zapatero cioè dalle elezioni anticipate in primavera. Ma davanti al presidente dà ampie rassicurazioni. «Ci assumiamo la responsabilità di un governo di transizione», dice. Vedete, spiega Napolitano, ormai io ci sto mettendo la faccia per dare garanzie alle istituzioni internazionali. Il Quirinale non vuole sbavature e interpreta questi incontri come un modo per le più ampie rassicurazioni all'Europa e ai mercati. Casini descrive così la situazione al capo dello Stato: «La crisi economica e la questione personale del premier sono due problemi che vanno risolti insieme». Nessun soccorso bianco, stavolta. Napolitano non commenta. E il suo silenzio è più eloquente di molte parole.

Tutti giurano che durante i colloqui non sono stati fatti i nomi dell'esecutivo di emergenza. Eppure emerge con chiarezza il profilo del governo del Presidente, nelle parole pronunciate al Quirinale. Casini fa presente che la poltrona di presidente del Consiglio può andare a un tecnico autorevole, conosciuto in tutti gli ambienti internazionali. Ma ministri devono essere i dirigenti politici della nuova maggioranza parlamentare. «Il contributo delle forze politiche deve essere limpido, trasparente», avrebbe detto il leader del Terzo polo secondo il racconto di un testimone diretto. Si devono esporre tutti. Pdl compreso. Dunque, un governo politico guidato da una figura esterna

di altissimo livello. Il Pd è più tiepido su questa ipotesi, ma fa delle aperture sostanziali. «I componenti dell'esecutivo dovranno essere riconoscibili e tutti potranno ricondurli ai partiti che li esprimono», spiega un membro della delegazione democratica ricevuta al Colle. Come dire: non professori o esperti sganciati completamente dalla politica, non un consiglio dei ministri sul modello del governo Dini.

Bisogna insomma legare le mani allo schieramento del governo d'emergenza. Per evitare strappi nel corso del cammino, per sostenere convinti i sacrifici inevitabili e arrivare alla fine della legislatura. Si capiscono i timori del Pd, però. Antonio Di Pietro è stato convinto da Bersani ad ammainare la bandiera delle elezioni subito. Darà i voti al governo di emergenza. «Ma è pronto a sfilarsi alla prima occasione», giura un dirigente democratico. Quindi non entrerà nell'esecutivo e con Vendola rischia di essere una spina nel fianco per il Pd. Bersani però non si tirerà indietro. Cercherà di tenere dentro tutto il centrosinistra, la foto di Vasto o almeno una parte di essa. A Napolitano, ansioso di saperne di più sulla manifestazione di sabato a Piazza San Giovanni, ha annunciato la partecipazione del leader Idv e la piattaforma. Berlusconi a casa, questo sarà lo slogan. E la piazza sarà piena di bandiere tricolori. Fuori dalla scaletta invece le elezioni subito e le critiche che nel partito non mancano alla lettera della Bce. Critiche che non si fermeranno. Per questo Bersani dice «saremo nel governo di emergenza con le nostre proposte». Ma adesso la partita si gioca sulla caduta del Cavaliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prima trasferta del neogovernatore: "Sono tranquillo, con me c'è l'eurosistema"

Appello di Visco al governo "Decisioni rapide e coraggiose abbiamo molti punti di forza"

Tra le sue ricette, il ritorno dell'Ici

Banche solide **Seguito alla lettera** **È l'ora del Purdha**

Il sistema bancario è solido e non è fonte di instabilità. Bisogna ridurre in via permanente il rischio-debito sovrano

È ora che la lettera d'intenti inviata a Bruxelles venga implementata, cioè tradotta in realtà

È il momento del silenzio che per i banchieri centrali precede sempre le scelte delicate

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

FRANCOFORTE — «Sono tranquillo. Certo, sento il peso di guidare una istituzione come la Banca d'Italia in un momento così difficile. Ma non sono solo: con me c'è l'eurosistema». E proprio all'Eurotower si reca Ignazio Visco, da ieri l'altro nuovo governatore della Banca d'Italia. In volo per Francoforte, si prepara alla sua prima trasferta internazionale come successore di Mario Draghi. Oggi, in questa veste, debutterà alla riunione del governing council della Bce. Ma guarda all'Italia, ovviamente.

«Un paese che ha molti punti di forza. Bisogna puntare su quelli», dice mentre è alle prese con il funzionamento del suo iPad. E soprattutto, pensa alle misure del governo che nella sua ottica devono rispondere a due requisiti: «rapidità e coerenza». Ci vuole anche «coraggio», sibila. Per lui, è ora che la famosa lettera d'intenti inviata alla Ue sia «implementata», cioè «tradotta in realtà». Per conoscere il dettaglio delle misure che dovrebbe di buon occhio, bisogna riandare a una audizione estiva in cui si accennava tra l'altro alla reintroduzione dell'Ici sulla prima casa, visto che siamo l'unico Paese che ha tolto questo balzel-

lo. Ma non vuole in questo momento parlare dei contenuti, quando ancora si aspettano le scelte del governo: «Non è il momento».

Seduto in business class, ha accanto Fabio Panetta, il dirigente della banca d'Italia che sa tutto dei dossier della Bce.

Nella borsa, s'è portato anche una copia cartacea dello Stability Review, il documento che fotografa lo stato del paese fresco di stampa: è un omaggio per Draghi che già da due giorni s'è insediato al 35esimo piano della Bce e che l'aspetta per la cena ufficiale. Di questo studio, Visco ha firmato la presentazione: sono 21 righe, dense di messaggi positivi. Per esempio: il sistema bancario «non è fonte di instabilità» e la sua posizione patrimoniale è «solida». O anche: per riconquistare la fiducia degli investitori e ridurre in via permanente il rischio debito sovrano, bisogna proseguire «con decisione» nel risanamento dei conti. Con «la stessa determinazione» vanno rimossi gli ostacoli allo sviluppo dell'economia. Inevitabile chiedergli se è più urgente il rigore o la crescita. La risposta è immediata: «Tutte e due. In contemporanea». Nel testo, «alle pagine 14 e 15», ci tiene a precisare, vi è una tesi piuttosto sorprendente. C'è scritto infatti che il debito italiano è sostenibile anche se i rendimenti dei titoli di Stato schizzano al 7,5-8%, la soglia che molti os-

servatori considerano un punto di non ritorno. E anche se la crescita fosse uguale a zero, secondo speciali stress test condotti a via Nazionale.

In questo viaggio, il neo governatore non ha tempo di rilassarsi col suo amato Ken Follett. Al contrario, consulta pile di documenti preparati per la riunione. Si sa: Visco è uno studioso, uno che fa del sapere una bandiera. Meglio: è convinto che senza conoscenza non si possono prendere decisioni giuste. E a Francoforte bisogna appunto decidere. Se ritoccare o meno i tassi, per cominciare: il mercato s'aspetta un ribasso entro l'anno. Se e per quanto tempo ancora la Bce comprerà titoli di stato dei paesi deboli, Btp italiani e Bonos spagnoli in testa. Su entrambe le questioni, politicamente sensibili, tace: «Sono i giorni del Purdha», dice richiamandosi alla pratica del velo usata nel mondo islamico e in India per celare le donne. Al dunque, è il periodo di silenzio che per i banchieri centrali precede scelte delicate, come quelle che attengono appunto alla tenuta stessa dell'euro.

Perciò, per forza di cose, la conversazione aerea ruota su temi meno battenti ma non per questo di secondo piano. Uno su tutti: il ruolo di governatore e il potere. O, se si preferisce, i poteri del governatore. Visco dice che a lui il potere non interessa, che



gli sta a cuore solo «l'indipendenza e l'autonomia di palazzo Koch». E racconta di quando da giovane studiava a Philadelphia e un amico gli disse che bisognava studiare per il potere. «Gli risposi: nient'affatto. Bisogna studiare per sapere. La conoscenza non serve per avere potere, ma autorevolezza». La Banca d'Italia ha questo requisito, che gli deriva proprio «dalla preparazione dei suoi dipendenti».

Così, dopo aver confessato che gli sta stretta la vita blindata connessa con la nomina, ragiona su una massima cara a Padoa-Schioppa secondo cui a via Nazionale, ognuno può percorrere tutti i gradini della carriera, meno appunto l'incarico di governatore che «è scelto dall'alto»: «Sono d'accordo con lui».

Al suo arrivo all'Eurotower, la piazza è gremita di indignados: tende piantate, canti, balli e corsi di poesia. L'aria è gelida. Ma per i giovani che protestano contro il capitalismo sono aperti i servizi del Teatro dell'Opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le passioni



KEN FOLLETT

È uno degli autori preferiti dal neogovernatore Ignazio Visco



L'IPAD

Nei suoi viaggi porta sempre l'iPad, accompagnato ieri dalla copia dello Stability Review

La partita Obiettivo dei Grandi è assicurare una nuova rete di protezione

E l'Fmi va in cerca di mille miliardi per Spagna e Italia

Sì dagli Usa, le condizioni del Brasile

Resistenze

La Rouseff pronta a mettere risorse sul tavolo solo se otterrà più diritti nel Fondo monetario

Doveva esportare nel mondo una moneta di riserva globale, ma a questo punto l'Europa riesce solo a esportare la sua capacità di dividere. La stessa cacofonia che da due anni paralizza i vertici di Bruxelles, partorendo una soluzione inadeguata dopo l'altra, da ieri è migrata in Costa Azzurra. Nel Palais des Festival di Cannes gli «sherpa» delle venti grandi economie del pianeta hanno avviato di buon'ora, e proseguito nella notte, la disputa che i loro capi riprenderanno senz'altro quest'oggi.

Nato dopo il collasso del 2008, il G20 a questo punto avrebbe dovuto concentrarsi sull'architettura dell'economia globale nel ventunesimo secolo: la lotta alla fame nel mondo incidendo sul mercato dei future del grano, il ciclo di negoziati commerciali di Doha, il coordinamento nel mettere il guinzaglio alla grande finanza speculativa.

Ma per tutto questo, stanotte gli «sherpa» e da oggi i leader non avranno tempo. Le loro energie saranno in gran parte dedicate a un unico obiettivo che per ora li divide: come poter annunciare, alla fine del vertice, che il Fondo monetario internazionale disporrà di almeno mille miliardi di dollari. Quella cifra, mille miliardi dell'Fmi pronti per i Paesi europei appesi a un filo — oggi, Italia e Spagna — è il nuovo totem attorno a cui i grandi del pianeta si eserciteranno. Le risorse dell'Fmi, guidato dalla francese Christine Lagarde, devono dunque uscire dal G20 di Cannes accresciute di centinaia di miliardi: l'attesa del mercato è già così alta che un even-

tuale fallimento del G20 potrebbe causare un nuovo collasso dei prezzi.

Eppure l'avvio del negoziato ieri fra gli «sherpa» è risultato caotico e pieno di acrimonia. Il delegato americano ha sì detto che la sua amministrazione è disposta a contribuire a un aumento della dotazione: non era scontato, perché in precedenza Washington aveva dato segnali diversi. Ma lo «sherpa» Usa ha subito aggiunto che l'amministrazione di Barack Obama vuole prima vedere lo stesso impegno da parte dell'Europa. Su questa precondizione il delegato americano si è subito portato dietro il collega giapponese. Il brasiliano poi ha rincarato: la presidente Dilma Rouseff è pronta a mettere nuove risorse nell'Fmi solo se al suo governo sarà concessa una quota più ampia e più diritti di voto nel board del Fondo stesso. Il delegato cinese invece ha taciuto, perché Pechino non negozia mai un sistema multilaterale davanti a troppi testimoni.

Alla fine i primi giri di tavolo a Cannes hanno partorito un nulla di fatto, ma l'obiettivo resta sul tavolo. Vi resta a tal punto che oggi i leader di Francia e Germania Nicolas Sarkozy e Angela Merkel vedranno nel pre-vertice Silvio Berlusconi e lo spagnolo José Luis Zapatero per parlare proprio di un possibile aiuto dell'Fmi. Perché vista dai corridoi dell'organismo di Washington, la situazione è diversa da come appare a Roma: tutti ai piani alti dell'Fmi aspettano la chiamata del governo italiano con la richiesta di attivare un piano di salvataggio. I vertici del Fondo stanno già preparando i piani che ritengono più idonei, primo fra tutti David Lipton: ex assistente speciale di Obama, da poco Lipton è il numero due di Lagar-

de, con poteri inusualmente estesi.

L'intervento sembra ancora più urgente, perché per molti sul mercato il sistema del fondo salvataggi europeo ha fallito. Le assicu-

razioni al 20-25% sulle perdite saranno pronte solo tra tre settimane, ma la gran parte degli investitori le ritengono insufficienti per coprirsi dal rischio Italia. Con l'Europa ormai senza credibilità, l'Fmi è pronto a mettersi al lavoro. Il suo obiettivo ora è salvare Roma e, con il suo vasto debito, l'intero sistema finanziario internazionale.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.899

miliardi
di euro il
debito
pubblico
italiano:
il 4° al
mondo
dopo Usa,
Giappone e
Germania

566

miliardi
di euro
il debito
pubblico
della
Spagna,
il 65,2% del
Prodotto
interno
lordo



Intervista a **Ivan Malavasi**

«Stiamo bruciando trent'anni di crescita»

Il presidente Cna: «La rabbia verso la politica rischia di precipitarci in una spirale esplosiva»

Ultimatum

Basta discussioni da bar: il governo agisca o faccia un passo indietro

LUIGINA VENTURELLI

Ormai l'economia italiana vive in uno stato d'emergenza perenne, incalzata dalle speculazioni dei mercati e bloccata da un governo incapace di farsi carico della situazione.

Ivan Malavasi, presidente della Cna, sono settimane che l'Italia cammina sull'orlo del precipizio.

«Non vorrei che gli italiani cominciassero a farci l'abitudine, perché una differenza di 400 punti base tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi è tutto tranne che normale. Su questa strada, la raccolta delle banche calerà, il credito alle aziende verrà compresso o concesso a tassi del 6-10%, e così si ammazzerà quel lumicino di ripresa che avevamo iniziato a intravedere. Così rischiamo di bruciare trent'anni di ricchezza e crescita economica».

Da mesi le associazioni imprenditoriali dicono che il tempo è scaduto...

«I nostri sono ultimatum di preoccupazione, ma non stiamo noi in aula a votare. Sono il parlamento ed il governo a doversi far carico dell'emergenza, non possono più perdersi in discussioni poco più che da bar. Intanto all'allarme dell'economia si è aggiunto ormai l'allarme del disincanto e della rabbia, perché la politica non risponde: questa rottura del patto sociale tra i cittadini e lo Stato rischia di precipitarci in una spirale esplosiva. Il malcontento rischia di prevalere sulla ragione».

Malcontento verso il governo?

«Il governo deve procedere subito,

già dal consiglio dei ministri di stasera (ieri sera, ndr), alla necessaria assunzione di responsabilità. Altrimenti se ne vada e il presidente del consiglio passi la mano ad un governo di responsabilità nazionale guidato da una personalità dal massimo profilo etico e politico. Vista la drammaticità della situazione, non possiamo certo permetterci mesi di campagna elettorale».

Quale dovrebbe essere la priorità dell'eventuale nuovo governo?

«Trovare un accordo più ampio possibile in parlamento. Le medicine da adottare ci sono già tutte, e sono due o tre, non mille. Si tratta solo di scegliere le meno pesanti da un punto di vista sociale».

A che cosa si riferisce?

«Ad esempio, mi sembra meglio lavorare uno o due anni in più prima della pensione, piuttosto che tagliare gli stipendi e l'occupazione nel pubblico impiego. Ancora, bisogna incentivare la crescita prima di parlare di articolo 18. La condizione per crescere è lo sviluppo, non il licenziamento».

Quali sono dunque, secondo la Cna, le medicine per l'Italia?

«Esaminiamo l'andamento demografico dei prossimi cinquant'anni, ed in base a quello facciamo una riforma strutturale delle pensioni e delle misure di sostegno alle giovani generazioni. Ed aumentiamo subito il gettito con una tassa patrimoniale che serva anche ad abbassare il cuneo fiscale, per dare respiro alle imprese e ai lavoratori. Poi servono tagli ai costi della politica, quantitativamente meno importanti, ma comunque fondamentali: i macchinoni per i generali dell'esercito non fanno fallire il Paese, ma scatenano la rabbia dei cittadini». ♦



Visco: "Ma servono interventi subito". Oggi il G20, preverte con Italia e Spagna. Recuperano le Borse Bankitalia: debito ok anche con i tassi all'8%

MILANO — Bankitalia scende in campo per rassicurare i mercati: «Il debito italiano è sostenibile anche se i tassi salgono all'8%». Ma il neogovernatore Ignazio Visco rivolge un appello al governo: «Decida subito». Ieri le Borse hanno recuperato e oggi prende il via il G20, preceduto da un vertice sulla difficile situazione di Italia e Spagna.

SERVIZI DA PAGINA 10
A PAGINA 15

Il documento

Bankitalia: "Debito sostenibile anche se i tassi salgono all'8%"

Piazza Affari in recupero, ma lo spread resta altissimo

"Nessuna riduzione invece se avremo crescita zero". Ieri il Comitato per la stabilità finanziaria

GIULIANO BALESTRERI

MILANO — Calma e sangue freddo. Piazza Affari riesce nel rimbalzo dopo una delle giornate più nere della sua storia. Recupera il 2,31% e spera nel G20 di Cannes al via oggi. E nel frattempo Banca d'Italia prova ad allontanare le nubi sul futuro facendo chiarezza sul reale rischio fallimento del Paese. Il Rapporto sulla Stabilità finanziaria di Palazzo Koch mette al riparo i conti del Paese per i prossimi due anni. Anche nel peggiore dei casi: con la crescita ferma a zero e il rendimento dei titoli di Stato all'8%.

Le simulazioni preparate dai tecnici di Bankitalia mostrano che anche di fronte a un significativo aumento dei tassi d'interesse il rapporto debito/Pil «calerebbe o si stabilizzerebbe». Secondo le stime ufficiali del governo che, spiega lo studio illustrato ieri dal governatore Ignazio Visco al Comitato di stabilità finanziaria, incorporano il rialzo dei tassi fino a settembre e le misure

finanziarie approvate in estate «il rapporto debito/Pil si ridurrebbe dal 120,6 al 112,6% entro il 2014». Via Nazionale in una prima ipotesi ha simulato un rialzo del rendimento dei titoli di Stato fino all'8% da gennaio 2012, poi in un secondo scenario ha immaginato che la corsa dei tassi azzeri la crescita economica nel prossimo triennio: un calo di un punto del Pil ridurrebbe dello 0,5% l'avanzo primario e contemporaneamente un rendimento dei titoli di Stato più alto dell'1% aumenterebbe la spesa per gli interessi. Eppure nella migliore delle ipotesi il debito nel 2014 scenderebbe al 115,5% del Pil, nella peggiore si stabilizzerebbe al 120%, senza cali. E così, Banca d'Italia, spinge l'orizzonte del default più lontano dei 100 giorni raccontati dagli analisti di Crédit Suisse.

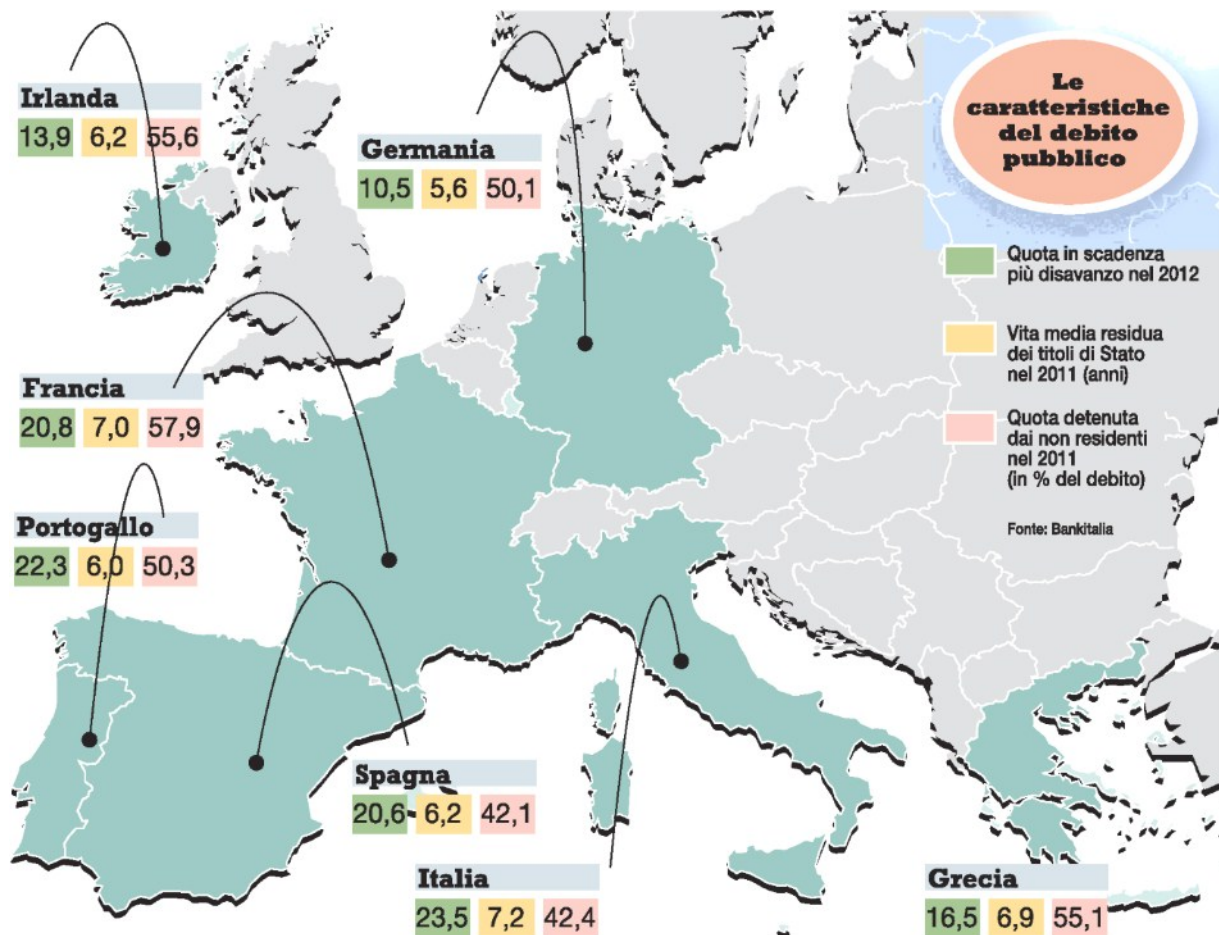
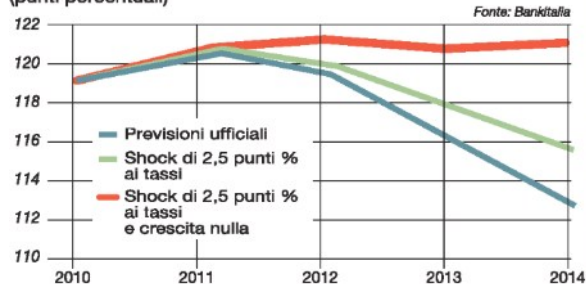
Di certo Palazzo Koch ha tranquillizzato chi in portafoglio ha quote del debito pubblico italiano: il 39,2% dei quasi 2 mila miliardi di euro è in mano a non residenti, il 26,2% spetta alle banche italiane, il 13,9% a istituzioni finanziarie, il 12,8% a famiglie, il 4,3% a fondi e il 3,6% è rinchiuso nel forziere di Banca d'Italia. La speranza è che i rinnovati ottimismo delle istituzioni plachi

l'irrazionalità dei mercati. Ieri, intanto, le Borse europee sono riuscite a tirare il fiato dopo la seduta di martedì. Milano trascinata da Unicredit (+7,34%), Saipem (+5,28%) e Intesa Sanpaolo (+5,06%) ha guadagnato il 2,31%, ma bene intonate si sono mosse anche Londra (+1,15%), Francoforte (+2,25%) e Parigi (+1,38%). L'Italia però resta sotto osservazione. Piazza Affari è riuscita a recuperare solo una piccola parte dei 22 miliardi bruciati nella seduta precedente e le tensioni sui titoli di Stato non si sono allentate: il rendimento resta al 6,16% (poco lontano dal record del 6,3%) e, anche se Banca d'Italia tranquillizza sulla tenuta dei conti, il differenziale di rendimento con i bund tedeschi non scende da quota 434 punti base (per indebitarsi, quindi, la Germania paga il 4,34% in meno dell'Italia). E, ancora, il prezzo dei Cds, le assicurazioni contro il rischio default del Paese a 10 anni, resta a 488 punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come andrà il rapporto debito/Pil in Italia (punti percentuali)



La Bce Il consiglio

Bce, il lungo consulto di Draghi Dilemma tassi per il debutto

I rischi recessione sul tavolo. Knot (Olanda): avanti con l'acquisto di Btp

I mercati

Borse in leggero recupero, Milano guadagna il 2,31. Lo spread a 436 punti

FRANCOFORTE — Con l'incertezza scatenata dall'annuncio del referendum greco negli ultimi due giorni e i timori di una recessione europea, gli occhi dei mercati sono puntati oggi sulla prima conferenza stampa del neopresidente della Banca centrale europea Mario Draghi. L'ex Governatore di Bankitalia è arrivato per tempo, già lunedì 31, all'Eurotower, per salutare il presidente uscente Jean-Claude Trichet e prepararsi al passaggio delle consegne in un momento molto difficile della crisi, caratterizzato da incertezze elevate. Le incognite riguardano la crescita futura, le turbolenze dei mercati finanziari, la «nuova» crisi greca, e il futuro dei piani di salvataggio, delle banche e dei piani di risanamento. Tutti dossier caldi che pongono al centro delle preoccupazioni dei banchieri centrali europei il dilemma classico della politica monetaria: se ridurre il costo del denaro, attualmente fermo all'1,5%, per sostenere la crescita in rapido deterioramento, come auspicano molti economisti. O se attendere ancora fino a dicembre per una sforbiciata ai tassi, come indicano piuttosto le attese degli operatori.

Quando l'inflazione, ferma al 3% anche in ottobre, avrà già cominciato a calare verso l'obiettivo di poco inferiore al 2%. Un tema molto caldo, dibattuto senz'altro ampiamente, alla prima cena informale dei 23 membri del Consiglio direttivo, avvenuta ieri sera sotto la presidenza di Draghi, al 35esimo piano dell'Eurotower a Francoforte. E grande attesa dei mercati quindi, per l'esito della riunione formale del Consiglio direttivo, che sarà spiegato a partire dalle 14.30 nella tradizionale conferenza stampa mensile diretta da Draghi e con la partecipazione del vicepresidente portoghese, Vítor Constancio.

I banchieri non si lasceranno certo fuorviare dal rimbalzo di ieri dei mercati, con l'euro in recupero a quota 1,3727 dollari, e le Borse in ripresa — Milano ha guadagnato il 2,31%, Parigi l'1,38%, Londra l'1,15% e Francoforte il 2,25% — sulla scia di speranze di un successo del G20 in partenza oggi a Cannes. Ma guarderanno piuttosto al rapido peggioramento della crescita e dei mercati. Anche ieri, per esempio, l'indice degli ordinativi nel settore manifatturiero è calato per la zona euro sotto i 47 punti. Per l'Italia l'indice ha segnalato un vero crollo. Ma con la crisi europea e il rallentamento globale, anche l'indice tedesco è scivolato sotto i 50 punti, che dividono la

crescita dalla recessione. Un segnale, quindi, che la Germania non è più la locomotiva d'Europa, acuito dall'aumento della disoccupazione (in termini stagionalizzati) al 7%, il primo da 18 mesi.

Ma con il riacutizzarsi della «nuova» crisi greca e dei timori di contagio, le attese dei mercati si concentrano anche sulle misure di liquidità illimitata alle banche e sull'acquisto dei titoli sovrani. Il programma ripartito in agosto per i bond italiani e spagnoli, è diventato fondamentale nella lotta al contagio. Soprattutto per l'Italia, sorvegliata speciale dei mercati, mentre ieri gli spread fra i Btp e i Bund sono risaliti lievemente a 436 punti base. Nei giorni scorsi, Draghi ha lanciato un segnale di continuità verso la politica di acquisti. E ieri anche il governatore olandese Klaas Knot — di un Paese tradizionalmente più «falco» e rialzista — ha segnalato approvazione per la continuazione degli acquisti di titoli, purché «limitati» nel tempo (come già definito fin dall'inizio, nel maggio 2010). Sembra dunque in calo l'ostilità dei «falchi» per il programma di acquisto titoli, e per ora concentrato sui due rappresentanti tedeschi, Jürgen Stark nel board (fino a fine dicembre) e il capo della Bundesbank Jens Weidmann.

Marika de Feo

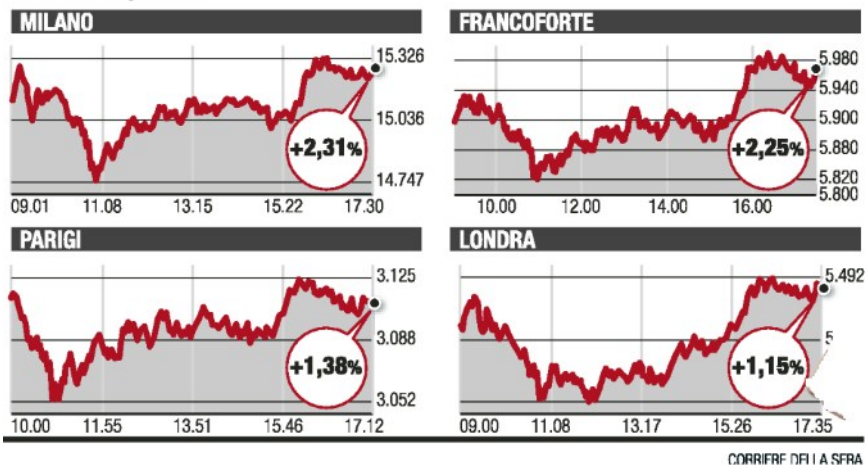
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le condizioni economiche sono compatibili con tassi di riferimento eccezionalmente bassi almeno fino a metà 2013

Ben Bernanke, presidente Fed



Il recupero



FRANCIA E GERMANIA DURE SUL REFERENDUM, SALVATAGGIO IN BILICO. ATENE FORSE VOTA IL 4 DICEMBRE

Ultimatum alla Grecia: fondi Ue a rischio

Molinari, Mastrobuoni, Zancan e Zatterin DA PAG. 10 A PAG. 13

LA CRISI

IL VERTICE DEL G20

Altolà ad Atene “Blocchiamo gli aiuti Ue-Fmi”

A rischio l'ultima tranche del prestito: 8 miliardi
Questa mattina pre-vertice con Italia e Spagna

**La consultazione greca
manda Bruxelles
su tutte le furie:
salvataggio in bilico**

**Per Roma il problema
è la credibilità politica
e la capacità di attuare
il risanamento dei conti**

MARCO ZATTERIN
INVIATO A CANNES

Senza certezze, neanche un centesimo. «Abbiamo detto chiaramente alla Grecia che la sesta tranche del finanziamento europeo potrà essere versata solo quando la Grecia avrà adottato pienamente gli accordi del 27 ottobre», affermano insieme Angela Merkel e Nicolas Sarkozy poco prima della mezzanotte, dopo due ore di confronto teso con George Papandreou, il premier di Atene che martedì ha fatto saltare tutti gli schemi dell'Eurozona annunciando un referendum pericolosissimo sul piano che deve salvare il suo paese dalla bancarotta. Sono gli 8 miliardi da sborsare con Fmi, una trasfusione indispensabile per non far fallire lo stato ellenico. «La priorità è un euro stabile - dice solenne la cancelliera tedesca - e noi la perseguiremo. Con o senza la Grecia».

E' la scommessa finale, la più difficile. Il gioco è talmente

complicato che al binomio francotedesco, guida indiscussa dell'Europa, non resta che alzare la posta al massimo. «Papandreou pensa che il referendum potrebbe tenersi il 4 dicembre», rivelano in sincronia il signore e la signora “Merkozy”. Papandreou approva la data. Non passa invece il suggerimento francotedesco di mettere i greci di fronte alla scelta se stare dentro o fuori dall'euro, anziché approvare o non approvare gli impegni di risanamento presi con l'Europa.

Per la vigilia del G20, il vertice dei venti più ricchi del pianeta che s'inaugura oggi nel Palazzo del Festival di Cannes, è una vera bomba, il fuoco d'artificio che chiude una giornata funestata, come prevedibile, dai timori per la crisi del debito che non si arrestata e il contagio che potrebbe seguirne. Magra la consolazione della tregua sui mercati, in pochi credono che durerà. Per due giorni si parlerà delle difficoltà globali, ma sa-

rà ardua impresa distogliere l'attenzione dei travagli monetari e debitori del Vecchio continente. Una settimana fa sembrava che il patto raggiunto alle quattro e mezza del mattino potesse bastare a proteggere l'Eurozona. Invece tutto è di nuovo in discussione.

Il vertice di emergenza convocato da Sarkozy e Merkel è servito almeno a mettere le cose in chiaro. Davanti a Papandreou c'erano i due leader, i numeri uno di Fmi, Consiglio, Eurogruppo e Commissione, ovvero Lagarde, Van Rompuy, Juncker e Barroso. Cosa bollesse in pentola, il greco lo sapeva bene;



glielo aveva detto al telefono il portoghese nel pomeriggio. «Per come stanno le cose non ci sono le condizioni per pagare», era stato il messaggio al capo di un paese che senza aiuti non arriva a Natale. Priva dei soldi di Ue e Fmi, di 8 miliardi che pesano per trecento, Atene andrebbe incontro a una bancarotta inevitabile dagli effetti globali imprevedibili.

Tutto si tiene, in questa stagione di turbolenze inesauribili. Il referendum «ha cambiato la psicologia della situazione», sostiene la Merkel e ripete Sarkozy. S'è perso il momento, per cui i due si ricaricano la croce sulle spalle - «non c'è un problema di troppa leadership, è il contrario», risponde il francese a chi contesta il suo patto con Berlino - e fanno sapere che accelereranno il rafforzamento del piano salva-Stati Efsf. Stamattina i responsabili economici dei due paesi, Schaeuble e Baroin si vedranno col commissario Ue Olli Rehn, per dare una stretta a tempi e meccanismi. Lunedì l'Eurogruppo dovrà pronunciarsi sulla procedura.

Tutti sono irritati con la Grecia. Oltretutto preoccupati per il rischio di un propagarsi del malanno ellenico che disegna un'ombra spessa sul G20 e sugli incontri di crisi che lo affiancheranno, a partire da quello a quattro che Germania, Francia, Italia e Spagna avranno (con Fmi e Bce), ufficialmente «per parlare di Grecia». Anche se il premier Berlusconi vuole portare a Cannes nuove misure per recuperare fiducia. Giornata cruciale.

L'umore che si raccoglie alla Commissione Ue è che «l'Italia ha un problema di credibilità, perlopiù politica, legata ai dubbi sulla sua capacità di realizzare gli impegni». L'anticipo al 2013 del pareggio di bilancio è considerato un passo avanti e, comunque, non si ritiene opportuno esigere oltre dal punto di vista fiscale, «potrebbe essere pericoloso per l'economia». L'analisi è che «in alcune aree il paese non è affatto male». Per questo, «basterebbe realizzare quello che si è messo in cantiere». Subito e senza esitazioni.

La strigliata

Per come stanno le cose adesso non possiamo continuare il piano di aiuti

J. M. Barroso
presidente
Commissione Ue



Una settimana fa abbiamo preso una decisione. Nessuno può dissociarsi adesso

J. C. Juncker
presidente
dell'Eurogruppo



La consultazione va fatta subito oppure mai. Serve un governo di unità nazionale

F. Fillon
premier
della Francia



Chiediamo solo che sia fatta chiarezza: per noi il salvataggio deve proseguire

A. Merkel
Cancelliere
della Germania



Riforma a costo zero

C'è la legge per aiutare le piccole imprese

Dopo anni viene approvato lo statuto delle Pmi: tempi certi per i pagamenti, quote fisse di incentivi pubblici come per la grande industria e riduzione degli oneri burocratici. Passa la linea Romani-Vignali

LE LINEE GUIDA

Statuto delle Imprese: finalità e principi della legge

- ✓ Sostegno per l'avvio di nuove imprese, in particolare da parte dei giovani e delle donne
- ✓ Valorizzazione del potenziale di crescita, di produttività e di innovazione delle imprese, con particolare riferimento alle MPMI
- ✓ Adeguamento dell'intervento pubblico alle esigenze delle MPMI

Tra i principi che concorrono a definire lo Statuto ci sono:

- ✓ La libertà di iniziativa economica e concorrenza
- ✓ La semplificazione burocratica
- ✓ La progressiva riduzione degli oneri amministrativi a carico delle imprese
- ✓ Il diritto delle imprese all'accesso al credito informato, corretto e non vessatorio
- ✓ Misure di semplificazione amministrativa

È previsto anche il principio della libertà di associazione tra imprese; inoltre, le associazioni dovranno integrare i propri statuti con un codice etico



■ SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ Tempi certi per i pagamenti, quote fisse di incentivi pubblici per l'industria da destinare alle Pmi, valutazione preventiva dell'impatto delle misure legislative e regolamentari, istituzione di un garante presso il ministero dello Sviluppo, semplificazione e riduzione degli oneri burocratici. In attesa delle scosse all'economia più volte annunciate dal governo e della realizzazione effettiva dei provvedimenti varati in queste ore sotto il pressing dell'Europa e dei mercati, oggi alla Camera diventa legge lo statuto delle imprese.

La notizia, malgrado l'incomprensibile silenzio che l'ha di fatto nascosta all'opinione pubblica, è clamorosa. E non solo perché l'approvazione si inserisce in uno sconfinato deserto dell'attività legislativa che da circa 12 mesi a questa parte ha visto il via libe-

ra soltanto di 14 leggi di iniziativa parlamentare, ma soprattutto perché il provvedimento costituisce il classico esempio di riforma a costo zero per rilanciare l'economia di cui tanto si parla e rappresenta un pezzo di quegli impegni con la Ue contenuti nella lettera inviata dal premier Silvio Berlusconi a Bruxelles.

Ad arrivare in porto oggi, con il voto definitivo della Camera, è una proposta di legge presentata dal vicepresidente della Commissione Attività produttive del Pdl, Raffaello Vignali, che ha avuto il forte sostegno del ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, e dello stesso Berlusconi (mentre a Giulio Tremonti non è mai piaciuta più di tanto). Il testo, però, è stato sottoscritto da 90 deputati del Pdl, 30 della Lega, 20 tra Pd, Udce gruppo misto ed è andato avanti a colpi di approvazioni all'unanimità. A dimostrazione che le larghe intese sui

contenuti non sono impossibili.

Quando la riforma fu annunciata, nel 2009, il presidente di Confartigianato, Giorgio Guerrini, la definì una vera e propria «rivoluzione copernicana». Vignali, che da ex presidente della Compagnia delle Opere la materia la conosce a fondo, la mette addirittura in correlazione con lo Statuto dei lavoratori del 1970 e la descrive come «il primo vero riconoscimento del peso che le Pmi hanno nel costituire il tessuto economico del Paese».



In effetti, per le micro, piccole e medie imprese, che rappresentano oltre il 95% della nostra struttura produttiva, finora si è visto poco o niente. Le Pmi sono rimaste fuori dai vari provvedimenti anticrisi, dove a dividersi la torta è stata quasi sempre la grande industria. E anche sugli incentivi, ammette Vignali, «la quota media destinata ai piccoli è di circa il 2%». Come ha detto il presidente di Confapi, Paolo Galassi, che ieri ha salutato con soddisfazione l'arrivo in porto della riforma, «dallo Stato finora abbiamo ricevuto solo tasse».

Intendiamoci, i soldi nella legge non ci sono. Ma il provvedimento, spiega Vignali, «comporterà risparmi significativi sia per le imprese sia per lo Stato». Il testo ruota intorno al recepimento della raccomandazione europea sullo Small Business act su cui l'Italia per una volta ha battuto tutti gli altri Paesi sul tempo. Tra i punti principali per quanto riguarda i rapporti con la politica, c'è l'obbligo per le istituzioni di valutare ex ante ed ex post l'impatto di norme e regolamenti sulle imprese nonché l'applicazione di criteri di proporzionalità in base alle dimensioni dell'applicazione degli adempimenti, l'impossibilità per la Pa di chiedere obblighi ulteriori rispetto a quelli pubblicati nei siti delle Camere di commercio, certificazione privata sostitutiva di quella pubblica e norme specifiche per gli appalti delle Pmi. Quanto ai pagamenti, la legge consegna la delega al governo per recepire la direttiva europea (30 giorni per la Pa, 60 giorni per le imprese) e affida all'Antitrust il potere di sanzionare i ritardatari.

È prevista poi una riserva del 60% degli incentivi alle Pmi, di cui il 25% a micro e piccole, un maggiore controllo dei dati sulla concessione del credito da parte delle banche e l'istituzione del garante delle Pmi, che oltre a vigilare sull'attuazione delle norme, presenterà un rapporto annuale al governo e al parlamento. Entro il 30 giugno di ogni anno, infine, il governo, dopo aver consultato le associazioni di categoria, presenterà un ddl per le Pmi.

ULTIMO TENTATIVO

di MASSIMO FRANCO

Difficile sottrarsi all'impressione che il governo abbia, se non i giorni, le settimane contate; e che la stessa legislatura finirà all'inizio del 2012. Il ridimensionamento degli orizzonti temporali del centrodestra ne è la prova. Ormai nessuno, nel Pdl, si azzarda più a sostenere che Silvio Berlusconi durerà molto. Realisticamente, ci si accontenta di arrivare a Natale per gestire le elezioni anticipate da Palazzo Chigi. Il problema è che ormai perfino la trincea natalizia appare troppo esposta: rischia di essere travolta dalla speculazione finanziaria.

La risposta continua ad essere una disperata difesa dello *status quo*. Ma sono soltanto il G20 di oggi a Cannes e la paura dei mercati a tenere in piedi la maggioranza. La sfilata di delegazioni di partito al Quirinale trasmette l'immagine di una situazione di pre crisi; e il rinvio ad oggi dell'incontro, chiesto da un Pdl impantanato sulle misure anti crisi, mostra un premier sospettoso per lo smarcamento scientifico del suo ministro dell'Economia, Giulio Tremonti; e ossessionato dal ruolo del Quirinale, di cui teme l'ostilità. Il risultato è che ieri sera il Consiglio dei ministri ha tardato a lungo prima di esaminare e approvare i provvedimenti pretesi dall'Europa e presentati al vertice di oggi.

I sondaggi informali che sta facendo il capo dello Stato cercano di diradare l'incertezza. E capire cosa succederebbe se cadesse Berlusconi. Il rifiuto del Cavaliere a farsi da parte risponde al cal-

colo di usare le misure anti crisi come grimaldello per ottenere l'ennesimo «sì». Il nomadismo parlamentare di alcune schegge berlusconiane, però, fa capire che il suo blocco di voti comincia ad erodersi. Angelino Alfano, segretario del Pdl, teme di perdere deputati. Sa che, se l'operazione riesce, toglierebbe a Berlusconi l'ultimo alibi: quello di numeri parlamentari blindati.

L'incubo del Cavaliere è la nascita di un altro governo. Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, ieri ha spiegato di non avere fatto a Napolitano nomi di candidati a Palazzo Chigi, perché «non erano consultazioni formali». Ma la precisazione fa pensare che il momento della crisi si sta avvicinando. Gli avversari si rifiutano di aiutare il centrodestra, a meno che Berlusconi non si dimetta. Riproporre la strategia della sopravvivenza finisce così per evidenziare la pericolosità dello stallo, su uno sfondo che i mercati hanno cambiato drammaticamente.

Di questo immobilismo Umberto Bossi, con le sue pernacchie e il dito medio alzato, è una metafora perfetta. Al di là della volgarità crescente delle sue reazioni, è l'emblema di un centrodestra consapevole che la parabola berlusconiana si sta concludendo; ma, nonostante questo, incline alla stizza quando è chiamato a guardare in faccia il vuoto di governo che da tempo Pdl e Lega riflettono. Eppure, prima lo affrontano e ne traggono le conseguenze, prima metteranno la loro alleanza al riparo da un giudizio negativo inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

La maggioranza? Adesso ne serve una per l'Europa


Manovra e rischio Italia
LA VIGILANZA DEL QUIRINALE
**Convergenza con Tremonti**Il ministro d'accordo con il presidente
nella scelta della via parlamentare**Stop a blindature**Per il Colle inammissibili interventi
scritti in modo unilaterale

Esiste ancora l'attuale maggioranza? Ne serve una per l'Europa

**Governo, ore cruciali:
destra e sinistra
chiamate da Napolitano
a un esame di maturità**

Dagiorni la domanda che circolava a Roma era: esiste ancora una maggioranza Pdl-Lega in grado di sostenere il Governo? Da ieri sera abbiamo la risposta: con ogni probabilità, no. Se quel gruppo di una dozzina di deputati pronti a lasciare la coalizione fa sul serio, se non è il solito gioco per rendersi interessanti agli occhi di Berlusconi, la maggioranza alla Camera è di fatto saltata.

E questo accade mentre il governo sembra paralizzato e attonito davanti alle misure richieste dall'Europa. Un sofferto Consiglio dei ministri, finito a tarda sera, parla da solo dello psicodramma italiano. Persino il presidente del Consiglio si sta convincendo che stavolta la corda è in procinto di spezzarsi. Non siamo mai stati così vicini alla conclusione di un'epoca cominciata nel 1994 con la vittoria dell'uomo di Arcore nel segno del bipolarismo. Ora l'alternativa sembra essere piuttosto netta: la "bella morte" o un rapido passaggio di mano.

In altri termini, Berlusconi può mantenere l'intenzione di presentarsi in aula. "Voglio vedere chi avrà il coraggio di votare contro misure che ricalcano la volontà della Bce" mormorava ieri. Ma per questo occorre, in primo luogo, che le misure siano significative, ossia che richiamino non solo in modo generico le richieste della Banca centrale. In secondo luogo, serve che Berlusconi abbia la ragionevole speranza di avere ancora una maggioranza. Nessuna delle due condizioni è assicurata. Il vertice di Cannes rischia, anzi, di trasformarsi in un calvario per il premier.

La Merkel gli aveva chiesto la garanzia che le misure decise dall'Italia fossero, non solo serie, ma anche sostenute da una consistente

forza parlamentare. Aveva naturalmente ottenuto facile conforto da Berlusconi. Il quale invece non sembra in grado di onorare la promessa. Brutta situazione. A questo punto un'elementare saggezza dovrebbe consigliare al presidente del Consiglio di ritirarsi e di mettere il blocco da lui controllato (il Pdl al netto dei dissidenti) a disposizione del capo dello Stato. È l'unico modo per fare l'interesse nazionale. Perché oggi è indispensabile aggregare al più presto una solida maggioranza per l'Europa. È quello che sta cercando di fare Napolitano con le sue consultazioni informali. Una maggioranza per l'Europa, il più possibile ampia, che possa prendere forma intorno ai principi della "lettera d'intenti" e quindi in grado di fornire rassicurazioni a Bruxelles e ai mercati. Una maggioranza affidabile, guidata da una personalità a sua volta molto credibile e ben conosciuta al di là delle Alpi. È quello che serve al paese e Berlusconi ha ancora la possibilità di rendere questo servizio alle istituzioni. Il suo passo d'addio potrebbe essere il più nobile: una possibilità su cui riflettere, prima di scartarla.

Sia chiaro, del resto, che la maggioranza per l'Europa va tutta costruita anche tra gli oppositori. Il solo "terzo polo" sembra pronto a identificarsi negli obiettivi indicati dalla Bce. Tra gli altri, Bersani insiste nel chiedere una "discontinuità" (le dimissioni di Berlusconi) come pre-condizione per approvare le misure e sembra un modo per nascondere le contraddizioni che ci sono a sinistra proprio sul tema Europa. La fotografia di Vasto, con Bersani-Vendola-Di Pietro, si è annerita, come se fossero passati cent'anni. Il leader dell'IdV dice che la Banca centrale vuole fare "macelleria sociale". Vendola è contrario a larghe coalizioni e a governi tecnocratici, preferendo di gran lunga il ricorso alle elezioni. Cosa resta a Bersani? Solo di dichiararsi pronto a costituire una maggioranza trasversale in nome dell'Europa, accettando come premier l'uomo del presidente della Repubblica. Ci vuole ottimismo per credere che le cose andranno così. Ma Napolitano sta imponendo un esame di maturità a tutta la classe politica. In nome di scelte drammatiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Strisce pedonali

L'addio della Fiat all'Anfia: ora l'Unrae avrà più responsabilità

di Massimo Ghenzer*



Nel nostro Paese c'è una forte resistenza al cambiamento. Gruppi economici, istituzionali e sociali hanno grande difficoltà a vedere l'orizzonte e l'interesse comune, mentre dedicano tutte le energie alla difesa dello *status quo*.

Si parla di riforme da decenni, ma nessun esecutivo, fino a ora, è riuscito a incidere strategicamente sui modelli economici, sociali e istituzionali del nostro Paese, rendendoli più moderni e in grado di competere con le nuove realtà produttive e di mercato. Ma ogni tanto si verifica qualche eccezione. L'uscita della Fiat dalla Confindustria è un evento di grande rilevanza strategica e operativa che andrà a incidere, pesantemente e positivamente, sulla capacità del Lingotto di adeguarsi, pur nell'ambito della legislazione vigente, alle esigenze d'elasticità e produttività del mercato del lavoro. La Confindustria per contro, ne esce indebolita, anche nella sua leadership, se il maggior gruppo industriale privato italiano non si sente più rappresentato da essa. Giorni fa, all'assemblea generale dell'Anfia, il presidente Eugenio Razelli ha comunicato che, a seguito dell'uscita della Fiat da Confindustria, l'azienda lascia anche l'Anfia. Consultando il sito dell'associazione, si legge il suo ruolo primario, che è quello «di rappresentare e tutelare gli interessi economici, tecnici e normativi della filiera automotive nelle sedi istituzionali e presso le autorità competenti, gli enti e le associazioni, con particolare riguardo a tutte le problematiche inerenti la mobilità e il trasporto di persone e merci». Senza la Fiat, l'Anfia avrà grande difficoltà a svolgere tale ruolo di rappresentanza, di cui c'è più che mai necessità a fronte di una condizione di mercato che continua a essere profondamente depressa e di una normativa fortemente penalizzante della filiera. L'Unrae, che rappresenta tutte le case estere che operano in Italia, ha di fronte a sé, oggi, una responsabilità maggiore che in passato, e si dovrà strutturare in maniera conforme per occupare lo spazio lasciato dalla Fiat nella rappresentanza verso le Istituzioni.

*Presidente Areté Methodos

